

Autorità, gentili ospiti, care delegate e cari delegati,

avverto il dovere ed il piacere di rivolgere a tutti Voi il più caloroso saluto ed il ringraziamento più sentito per essere presenti a questa nostra Assemblea annuale, nella quale cercheremo di tracciare un bilancio delle cose fatte nel corso di questo scorcio del mandato congressuale e di avviare un opportuno approfondimento sulle proposte che saremo chiamati a discutere in occasione del nostro Congresso Nazionale del prossimo anno.

Cercheremo, anche, di fare alcune riflessioni sulla situazione politica, economica, imprenditoriale ed occupazionale del nostro Paese e sulla sua collocazione nello scacchiere internazionale.

Presteremo la massima attenzione ai contributi che ci perverranno dalle autorità presenti, dagli ospiti che vorranno prendere la parola e dai delegati che rappresentano il corpo pulsante della nostra Associazione ed ai cui interessi sono rivolti ogni nostro **pensiero** ed ogni nostra **azione**.

C'è un'altra cosa che rende questo nostro appuntamento diverso da altri analoghi, lo rende più importante e ci consente di condividere, all'interno della nostra Associazione ma anche al suo esterno, una pagina gloriosa ed irripetibile di AGCI. **Quest'anno ricorre il quarantesimo anniversario della scomparsa del suo primo Presidente, colui che ha contribuito alla sua fondazione e che l'ha condotta per i primi 6 anni di vita, dal 1952 al 1958: Meuccio Ruini.**

La Sua Storia personale, professionale e politica traccia l'identikit di un uomo di altissimo livello e lo pone, senza alcuna discussione, fra i più prestigiosi Padri della Patria.

La Sua figura di Uomo, di Costituente, di Politico, nella più alta accezione del termine, verrà raccontata dall'amico prof. Roberto Balzani, al quale va il mio più sentito ringraziamento, insieme a quello dell'intera Associazione, per avere accettato, con l'entusiasmo degli storici più profondi e di sincero democratico, l'invito ad essere oggi con noi.

È ad uomini come Meuccio Ruini che dobbiamo gran parte di quello per cui il nostro Paese può andare fiero; del livello di democrazia raggiunto; del suo inserimento, a pieno titolo, fra le democrazie più avanzate e fra le economie più sviluppate del mondo occidentale.

Dovremmo tutti avvertire il dovere di tenere sempre presente gli alti insegnamenti ed i valori e gli ideali per i quali uomini come Lui hanno vissuto e

molti di essi hanno pagato con la vita la loro devozione nei confronti della democrazia e della libertà.

Dovremmo tutti ricordarli e praticarli in ogni momento della nostra vita personale, ma, ancora di più, in ogni momento della vita pubblica allorquando le scelte ed i comportamenti influenzano significativamente il presente e l'avvenire di parte dell'umanità.

Per quanto ci riguarda, il poter annoverare fra i Presidenti della nostra Associazione una figura come quella di Meuccio Ruini è, certamente, motivo di orgoglio e di vanto; ma è, al contempo, il richiamo ad un impegno maggiore nella difesa dei valori più puri della Cooperazione.

Ci sentiamo impegnati ad assumere comportamenti, interni ed esterni all'associazione, che ne rispecchino gli alti ideali ai quali il nostro primo Presidente ha dedicato tutta la Sua esistenza, al servizio della collettività e sempre scevro da qualsivoglia interesse che non fosse pienamente legittimo e mirato alla crescita complessiva del Paese, del suo livello di democrazia, della vicinanza ai ceti meno abbienti, pur in una logica di efficienza del sistema.

Si discute da sempre sul tipo di economia alla quale occorre tendere. Soprattutto nel nostro Paese è sempre stata presente la disputa, a tratti aspra, fra chi persegue una economia fortemente influenzata dallo Stato centrale e quanti teorizzano una liberalizzazione spinta fino al Liberismo.

Credo, come molto spesso capita, che occorra mediare tra le due ipotesi e che una economia liberale sulla quale il Governo svolga un ruolo di controllo teso a garantire un tenore accettabile di vita ai ceti meno abbienti e corregga le scelte nei settori più strategici, rappresenti l'obiettivo al quale tendere per determinare le condizioni per uno sviluppo concreto.

Uno sviluppo che estenda i suoi vantaggi in maniera sufficientemente diffusa, finanziando un stato sociale che intervenga sui bisogni primari assicurando congrui Livelli Essenziali di Assistenza.

È, infatti, improprio e semplicistico contrapporre la legge del mercato alla cultura dell'assistenzialismo, così come sarebbe sbagliato immaginare una economia che, pur attenta alle regole della competitività, sacrifichi al Dio mercato la parte più sfortunata della società.

Una democrazia economica degna di definirsi tale deve realizzarsi attraverso:

– **La massima produttività della macchina economica**, intesa come insieme di fattori produttivi, tra i quali vanno annoverati: il lavoro, il capitale, la strumentazione, la conoscenza e, con sempre maggiore priorità, le tecnologie più avanzate;

– **L'equa distribuzione della ricchezza**, in grado di garantire una remunerazione congrua e adeguata del lavoro, del capitale e di tutti gli altri fattori che concorrono alla produzione ed allo sviluppo delle attività imprenditoriali e commerciali;

– *L'ampliamento della base decisionale* che, pur nella distinzione dei ruoli diversi del capitale e del lavoro, consenta una maggiore e più convinta condivisione delle scelte strategiche che riguardano questioni macroeconomiche, così come quelle riferite alla singola impresa. Questo dialogo deve avvenire in un quadro nel quale il Governo Centrale, così come tutte le Istituzioni locali, pur non assumendo ruoli gestionali, svolgano un'azione di indirizzo e di controllo volta al rispetto delle prerogative e degli interessi della collettività.

Occorre rimanere ancorati ai principi di democrazia, di libertà, di giustizia sociale per continuare la nostra crescita sia dal punto di vista dello sviluppo economico che da quello sociale ed umano.

Occorre, altresì, dotarsi di regole che consentano al Sistema Paese di competere utilmente sul mercato globale che influenzerà sempre di più, nel bene come nel male, il nostro avvenire, a volte anche a prescindere dalle nostre azioni e dalle nostre responsabilità.

Viviamo, infatti, in un mondo dove impera la globalizzazione, dove il benché minimo problema presente nel più sperduto angolo della terra influenza l'andamento economico sull'intero pianeta.

Con questa realtà dobbiamo fare i conti e sarà sempre più necessario, nella programmazione delle attività delle nostre imprese, tenere presente le evoluzioni dei mercati internazionali e adeguare ad esse le scelte strategiche di sistema.

Stiamo, in questi giorni, vivendo uno dei momenti più difficili che l'Europa è chiamata ad affrontare. Gran parte del futuro del vecchio continente dipenderà dalle risposte che sarà in grado di dare e dalla capacità di rassicurare i mercati che saprà esprimere.

Mi riferisco, evidentemente, alla crisi senza precedenti, del sistema economico della Grecia e di quelle latenti dalle quali rischiano di essere colpite la Spagna ed il Portogallo e che potrebbero compromettere gli sforzi di molti altri Paesi dell'Unione tra cui l'Italia, impegnata a trovare le soluzioni più idonee per uscire dalle turbolenze finanziaria e, spero, per avviarsi sulla strada del risanamento e dello sviluppo.

In momenti come questo si evidenziano i limiti di una politica comunitaria incapace di pensare, agire e governare senza tutti quei condizionamenti derivanti dagli egoismi nazionali che impediscono all'Europa di diventare un interlocutore attendibile sullo scacchiere mondiale e di difendersi dalle manovre speculative sempre presenti nei periodi di maggiore instabilità.

I risultati sono davanti agli occhi di tutti e rischiano di compromettere la già troppo timida ripresa dalla profonda crisi finanziaria che ha colpito l'intero mondo occidentale.

Le gravi difficoltà della Grecia, i rischi della Spagna e del Portogallo, i

timori per tutti quei Paesi con un forte debito pubblico non possono essere considerati problemi interni a ciascun singolo Stato. Essi, viceversa, sono problemi che riguardano l'intera comunità europea e gli effetti da essi rivernenti non sono circoscrivibili entro i confini di ciascun Paese.

Ne sono una prova le pesanti perdite che hanno fatto registrare le borse dell'intero vecchio continente e le difficoltà che esse stanno incontrando nel tentativo di recupero della fiducia degli investitori nonostante le misure rigorose che, seppure con qualche titubanza, sono state concordate tra i partner europei.

È velleitario pensare che si possa avere una moneta unica senza una politica economica altrettanto unica. Le vicende di questi giorni sono una dimostrazione evidente di quanto sia necessario dotare l'Europa di una sede decisionale che determini scelte precise, in materia economica, con la garanzia del loro assoluto e puntuale rispetto da parte degli Stati membri.

Si rende necessario un intervento immediato e consistente della Commissione e dei singoli Stati, intervento accompagnato dalla richiesta di assoluto rigore da parte del Governo di Atene nel rifuggire da comportamenti che vanifichino gli effetti auspicati, prodotti dagli sforzi molto generosi dei Paesi Europei.

Non possono essere tollerati cedimenti nemmeno di fronte alla violenza della piazza. **I comportamenti irresponsabili vanno prevenuti, quando possibile, ma vanno combattuti e condannati quando si manifestano.** La piazza va educata, con un'azione di dialogo e di persuasione, soprattutto con esempi coerenti, e non assecondata.

Ai sindacati così come a tutti i rappresentanti di interessi economici e sociali va chiesta la massima cautela e responsabilità. Questo in Grecia così come in qualsiasi altro Paese nel quale dovessero registrarsi condizioni analoghe.

Allo stesso tempo vanno combattuti, con estrema decisione, tutti i tentativi di speculazione finanziaria da parte di quanti determinano le condizioni di precarietà dei mercati al fine di trarne illegittimi vantaggi ai danni di ignari risparmiatori.

È la speculazione il rischio più immediato e consistente che bisogna combattere con tutta la forza possibile.

Per quanto riguarda le competenze interne alla nostra comunità nazionale, invitiamo il Governo a non sottovalutare la situazione; pensiamo che sia necessario agevolare il rientro di tutte le economie comunitarie entro parametri di maggiore stabilità; pensiamo, anche, che occorra adoperarsi, con decisione e determinazione, per assicurare una concreta svolta nell'andamento dei conti dello Stato che inverta la tendenza alla dilatazione del debito pubblico e lo avvii ad un evidente e costante rientro in limiti meno patologici e più sostenibili.

Infatti il rapporto deficit-PIL è atteso al 5,3% nel 2010 ed al 5% nel 2011.

Dovremmo accordare una maggiore attenzione alle sacche di spreco, ancora numerose nel nostro Paese, in particolare nella sanità, dove in alcune regioni le voci di bilancio del settore giungono a coprire l'80% dei costi.

I dati ci dicono che 13 regioni, nel 2009, hanno accumulato un deficit sanitario di 3,4 miliardi di euro, cui vanno aggiunti 755 milioni di euro già ripianati utilizzando i bilanci regionali. Praticamente quasi tutto concentrato nelle regioni del centro e del sud, anche se dati delle regioni del nord mostrano qualche disavanzo, anche se non paragonabile, per entità, a quelli delle altre realtà territoriali.

Sono preoccupanti i dati del Lazio, della Campania e della Sicilia, dove occorre mettere mano con immediatezza e con decisione.

Per fare questo occorre realizzare un clima meno rissoso e più collaborativo fra le forze politiche; è necessario che maggioranza ed opposizione recuperino quell'indispensabile senso di responsabilità che consenta loro di anteporre gli interessi del Paese a quelli della propria bottega.

I dati, rilevati anche da istituti internazionali che hanno descritto una sofferenza finanziaria del nostro Paese meno significativa di quanto avvenuto per altre realtà occidentali non devono indurci ad un ottimismo esagerato.

È vero, infatti, che il nostro sistema creditizio ne è stato interessato in misura marginale rispetto a quelli degli Stati Uniti, della Gran Bretagna ed anche della Francia e della Germania; è altrettanto vero, però, che ciò è dovuto non a comportamenti particolarmente virtuosi degli istituti di credito di casa nostra ma ad una maggiore propensione al risparmio degli italiani che ha consentito alle banche italiane, anche nei momenti di maggiore difficoltà, di avvalersi di una disponibilità finanziaria che ha alleggerito, non poco, le loro sofferenze.

I nostri fondamentali non sono da considerarsi complessivamente tranquillizzanti. A fronte di una tendenza al risparmio privato, che ha assicurato una raccolta significativa anche nel pieno della crisi, facciamo segnare, infatti, un debito pubblico insostenibile i cui costi impegnano più di un punto percentuale del Prodotto Interno Lordo.

Con un peso come questo la nostra economia non può andare molto lontano, così come non può portarci fuori dalle attuali secche un clima da costante campagna elettorale al quale sembrano abbandonarsi le forze politiche italiane.

È ora che queste comincino a parlare ai cittadini e non agli elettori e che le maggioranze elettorali siano considerate strumenti per consentire il Governo del Paese nell'interesse esclusivo della collettività e non come condizione indispensabile per la gestione del potere fine a se stessa.

Il rapporto fortemente e preconcettualmente conflittuale fra le diverse forze politiche non aiuta, certo, a determinare il necessario clima di collaborazione. Questi contrasti si registrano non solo fra forze appartenenti a schieramenti diversi, ma, sovente, anche fra i partiti della stessa coalizione.

Il senso di responsabilità e la maturità di una classe politica dovrebbero suggerire di evitare ogni motivo di contrapposizione pretestuosa ed avulsa dagli interessi generali ed agevolare una maggiore collaborazione fra le diverse componenti della rappresentanza sociale.

Le tensioni presenti nel mondo politico condizionano pesantemente anche i rapporti fra le forze sociali, ancora, in qualche caso, **sensibili ad antichi richiami ideologici.**

Ne è una prova evidente la difficoltà delle tre maggiori organizzazioni sindacali di continuare un cammino unitario che ha rappresentato per decenni la principale forza del sindacalismo italiano ed un baluardo insormontabile a difesa della democrazia, anche e soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà della tenuta democratica.

Occorre avviare una nuova strategia del dialogo dentro e fuori dai luoghi di lavoro che consenta ai lavoratori di sentirsi parte integrante dell'impresa alla quale assicurano la loro professionalità e le loro competenze.

In questo l'impresa cooperativa può rappresentare un punto di riferimento di assoluto affidamento ed al sindacato dei lavoratori chiediamo di pervenire, in tempi brevi, alla rivisitazione dell'**accordo interconfederale sulle nuove relazioni industriali per la cooperazione del 5 aprile 1990** e di prevedere forme più avanzate di interlocuzione che interessano l'impresa cooperativa, che ne esaltino le caratteristiche e le consentano di indicare alle altre imprese tipologie di rapporti fra capitale e lavoro meno conflittuali e più collaborative.

In particolare mi riferisco all'applicazione del protocollo sulla cooperazione firmato nel 2007 tra AGCI, Confcooperative, Legacoop e CGIL, CISL, UIL, che ha previsto la istituzione degli **Osservatori sulla Cooperazione.**

Dobbiamo fare in modo che essi vengano attivati nei territori nei quali stentano ad entrare in funzione e che vengano corrette alcune distorsioni dovute ad un eccesso di funzioni che in qualche circostanza si manifesta in ragione di una impropria lettura del protocollo stesso.

Ritengo sia utile approfondire, insieme ai sindacati dei lavoratori, alcune norme previste nella legge 142 del 2001, che tratta, con qualche rischio di confusione, le questioni inerenti la rappresentanza del socio lavoratore. Riflettere insieme sulle specificità e sulla originalità di questa particolare figura, credo, possa impedire dannose sovrapposizioni e definire compiti, funzioni e ruoli di ciascun soggetto.

Ciò consentirebbe di impegnarci, con maggiore vigore ed efficacia, nella necessaria lotta a tutte le forme di cooperazione spuria che si annidano, prevalentemente, fuori dalle Associazioni di rappresentanza. **Certamente queste forme non trovano cittadinanza in AGCI, come in Confcooperative e Legacoop.**

Tornando ai problemi più generali, lo sforzo teso ad affermare il Made in Italy deve vedere impegnati, con la massima convinzione, tutti i protagonisti del sistema Italia; devono essere implementate, significativamente, le risorse destinate alla ricerca, soprattutto nello sviluppo delle tecnologie più avanzate e nel miglioramento della qualità della produzione nostrana.

L'Italia ha trovato la forza e la capacità di risorgere dai momenti di notevole difficoltà che si sono succeduti ripetutamente nel corso dei tempi. Lo ha fatto dopo la liberazione dal regime del ventennio, lo ha fatto al seguito della crisi degli anni settanta, lo ha fatto quando, nell'ultimo decennio del secolo scorso, colpita dalla degenerazione del sistema, ha saputo ritrovare la forza per rimboccarsi le maniche e riprendere il cammino verso una risalita lenta e faticosa, ma decisa.

La crisi finanziaria ci ha sorpreso mentre eravamo impegnati in una difficile rincorsa verso un riallineamento delle prestazioni del sistema Italia con quelle delle altre economie occidentali, europee e non.

Diverso è il discorso riferito ai Paesi emergenti, per l'assenza di ogni, benché minima, attenzione rivolta, da questi Governi, ai diritti umani che determina, insieme al mancato rispetto della più elementare dignità della persona, condizioni distorsive della corretta competitività sui mercati.

Infatti, nonostante i dati della crisi, rilevati dagli istituti nazionali ed internazionali più accreditati, come abbiamo detto in precedenza, ci raccontino di una sofferenza complessiva del nostro sistema creditizio molto meno consistente di quanto non sia avvenuto negli altri Paesi occidentali, la nostra maggiore preoccupazione per il futuro è data dal differenziale del tasso di crescita che da tempo vede l'Italia muoversi ad un ritmo più contenuto di quello dei suoi diretti concorrenti.

Se, così come pure abbiamo detto, le ragioni della relativa leggerezza con la quale la crisi finanziaria è stata avvertita nel nostro Paese sono da ricercare in abitudini più virtuose delle famiglie italiane per quanto concerne il risparmio, quelle di una crescita significativamente inferiore del Prodotto Interno Lordo devono farsi risalire, oltre che agli effetti di un pesante debito pubblico, anche al gap infrastrutturale che separa il nostro Paese dal resto del mondo industrializzato.

La crescita del PIL in Italia, infatti, si è fermata costantemente un punto percentuale sotto la media europea e le proiezioni per i prossimi anni, stante gli attuali assetti dei fondamentali, dovrebbe attestarsi dieci punti sotto la media stessa.

Nonostante i già visibili segni di ripresa dalla crisi ancora in atto, sempre che si riesca a neutralizzare, senza eccessivi ulteriori appesantimenti per l'economia dell'intera Europa, il ciclone dell'Egeo, e nonostante il Fondo Monetario Internazionale preveda che la produzione italiana salga dello 0,8 % nel 2010 e dell'1,1 nel 2011, si prospetta un anno in cui l'economia nazionale e, più in generale quella occidentale, faranno registrare risultati insoddisfacenti.

Da un primo approfondimento, si ricava che detti risultati vengono determinati, principalmente, dagli effetti di una finanza che risente delle conseguenze di una, per così dire, "allegra" gestione.

Seppure non sia stato ancora completamente superato il rischio del reiterarsi di comportamenti spregiudicati sui mercati finanziari, la situazione sembra avviarsi verso una maggiore stabilizzazione, anche sull'onda di una progressiva ripresa di fiducia da parte dei risparmiatori.

Ai Governi dei vari Stati e, in particolare, alle Istituzioni comunitarie spetta ora il compito di vigilare affinché non abbiano a ripetersi pratiche che hanno prodotto una così profonda crisi finanziaria, insieme a quello di attivare tutti gli strumenti di controllo preventivo in grado di impedire al mondo creditizio di mettere in circolazione prodotti non sufficientemente garantiti.

Queste azioni devono essere, necessariamente, condivise da tutti i Governi dell'Unione Europea, soprattutto per quanto riguarda quelli che adottano l'Euro.

La certezza degli strumenti finanziari e la loro solvibilità vanno garantite all'intero sistema imprenditoriale, che deve poter contare su basi solide di investimento, ma anche, come abbiamo detto, ai risparmiatori privati, soprattutto i più piccoli, i quali devono vedersi protette le economie realizzate, spesso, a costo di grande fatica ed altrettanti sacrifici.

Per entrare nel merito, abbiamo la consapevolezza che, superata la crisi finanziaria, per l'Italia, possano ridelinearsi le antiche sofferenze ed una crescita meno apprezzabile rispetto ai Paesi occidentali.

La causa, come detto in precedenza, è ancora da ricercarsi, tra le altre, nel deficit infrastrutturale che tradizionalmente ci caratterizza. Da qui l'esigenza di mettere mano ad una politica di sviluppo che consenta all'intero Sistema Italia di recuperare, gradualmente il ritardo accumulato.

Non basta, come da molte parti richiesto, intervenire sugli incentivi ai consumi.

È indubbio che un'azione tendente esclusivamente a sostenere i consumi sia una delle strade possibili per consentire ad una economia asfittica di riprendere fiato; ma è altrettanto vero che una risalita dei consumi, magari incentivata con risorse pubbliche e non supportata da una capacità del sistema produttivo nazionale di competere sui mercati, con l'agguerrita concor-

renza esterna, rischia di sostenere le altre realtà e non certo la nostra.

Questi convincimenti è tanto più necessario affermarli quanto più si va consolidando una persuasione collettiva che sia sufficiente una maggiore circolazione di ricchezza disponibile per riportare la nostra economia al passo con la concorrenza.

Gli ultimi dati sul fatturato e sugli ordinativi denunciano un incremento contenuto pari rispettivamente all'1,7% ed all'1,1%, rispetto al 2009, quando il fatturato cresceva del 2,7% e gli ordinativi facevano registrare un meno 2,8%.

Sono dati che accrescono il nostro divario dall'Europa.

Se ciò dovesse essere vero, si rivela indispensabile provvedere a mettere il sistema imprenditoriale del nostro Paese in condizione di competere utilmente sui mercati nazionale ed internazionali.

Per quanto riguarda le modalità di una efficace azione di contrasto all'invasione di prodotti esteri, soprattutto quelli provenienti dalle economie emergenti, come quelle asiatiche o dei Paesi in via di sviluppo, occorre che la competizione non si svolga sul terreno dei costi.

Su questa base, infatti, saremo sempre soccombenti, prima di tutto per l'assoluta assenza, in alcuni di questi contesti, delle più elementari regole civili e per il mancato rispetto di ogni altrettanto elementare diritto umano; ma anche, probabilmente, per una eccessiva conflittualità esistente nel nostro Paese nei rapporti fra capitale e lavoro e per la necessità, ampiamente condivisa, di non abbassare i livelli di garanzia per i lavoratori, i livelli di Stato Sociale ed i livelli dei Diritti Sindacali.

La sfida va giocata, al contrario, sul ricorso a tecnologie sempre più avanzate e sul potenziamento della ricerca, cosicché le nostre capacità produttive e la qualità dei prodotti finiti siano sempre un passo avanti rispetto a quelle della concorrenza.

Il ritardo dell'Italia negli investimenti in ricerca per lo sviluppo è evidente: la spesa totale in percentuale del PIL è pari, nel nostro Paese, all'1,18%, a fronte, ad esempio, del 2,68% degli Stati Uniti, del 2,54% della Germania, del 2,08% della Francia.

Le premesse indispensabili per un concreto rilancio e sviluppo della nostra economia sono le seguenti:

- Rispetto del lavoro quale uno degli elementi di maggiore rilevanza nei processi produttivi;
- Più consistenti investimenti nella ricerca, pubblica e privata;
- Una più proficua interlocuzione tra il mondo della scuola, dell'università e del lavoro;
- Una formazione finalizzata al raggiungimento di obiettivi economici, produttivi ed occupazionali reali, invece di rincorrere e finanziare progetti

obsoleti di figure professionali non più collocabili sul mercato;

– Il rilancio di una nuova stagione concertativa che si fondi su una più profonda assunzione di responsabilità delle parti sociali;

– Un ruolo di coordinamento vero ed autorevole del Governo, che garantisca il rispetto di tutti gli interessi in campo;

– Un riequilibrio dei dati economici fra i diversi territori regionali, non attraverso la reiterazione di forme più o meno palesi od occulte di assistenzialismo, ma in una logica di responsabilizzazione delle classi dirigenti locali e di rigorosa azione di sussidiarietà.

Solo alla fine di questo percorso è possibile immaginare forme di incentivazione al consumo che non rappresentino un dannoso spreco del denaro pubblico ed una riduzione delle risorse da investire in altre e più produttive destinazioni.

Queste riflessioni devono indurci ad evitare atteggiamenti troppo ottimistici o troppo pessimistici. **Entrambi sarebbero dannosi; entrambi rischierebbero di compromettere le opportunità di cogliere fino in fondo le positività che il Sistema Italia è in grado di offrire.**

L'approccio giusto e responsabile è quello di comprenderne fino in fondo le difficoltà ed individuare la medicina più efficace per una rapida ripresa.

Non serve, infatti, ignorare i punti di criticità, così come non è produttivo esagerarne la portata e la consistenza.

Su questi argomenti non si possono avere atteggiamenti ideologici, non si possono assumere posizioni diverse a seconda che si stia al governo, ovvero all'opposizione; e nemmeno è tollerabile far dipendere la chiave di lettura dei dati economici in ragione delle proprie posizioni, con il rischio di incutere timori esagerati e dannosi, dipingendo un futuro a tinte fosche, o di leggere i dati della nostra economia con un ottimismo ingiustificato, anche questo altrettanto dannoso per le sorti del Paese.

Qualche parola intendo spenderla sulla questione del lavoro, sulla centralità che ad esso deve essere riconosciuta, a prescindere dagli interessi che si rappresentano.

Su di esso molto si è detto ed altrettanto si è scritto; la stessa legislazione in materia riempie volumi interi di norme non sempre coerenti tra loro. Resta, però, fondamentale irrisolto il vero nodo che, tra l'altro, rappresenta il maggiore motivo di scontro tra le varie parti in causa e che ancora tarda ad essere affrontato con l'attenzione e la determinazione necessarie.

Ci si divide tra chi richiede ampie flessibilità nei rapporti di lavoro e chi, invece, immagina di preservare rigidità, ormai, difficilmente difendibili. Spesso gli opposti convincimenti vengono rappresentati con forme di rivendicazione eccessive.

Come spesso capita, le ragioni più valide risiedono in una posizione

mediana: infatti, se da un lato è necessario assicurare ad ogni lavoratore un accettabile livello di tranquillità e di serenità, attraverso il quale poter programmare la vita propria e quella della propria famiglia, dall'altro non è possibile pensare di mantenere paletti rigidi in un mondo del lavoro sempre più esposto a mutazioni sufficientemente veloci, che richiedono risposte ed adeguamenti immediati e coerenti.

Bisogna pensare a difendere i diritti di chi lavora, ma non bisogna dimenticare di chi il lavoro non lo ha. Una politica attiva del lavoro deve prevedere forme di agevolazioni rivolte alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Siamo nel pieno di una crisi occupazionale; i dati ISTAT più recenti ci presentano un quadro molto critico: dopo 14 anni in cui l'occupazione ha continuato a crescere, si sta assistendo ad una inversione di tendenza che è misurabile, mediamente, in trecentottantamila occupati in meno nel 2009, con un tasso di disoccupazione che ha raggiunto l'8,2%.

I settori più colpiti sono, sempre secondo l'ISTAT, l'industria e l'agricoltura.

Il calo degli occupati, considerato territorialmente, vede un calo degli occupati più consistente nel centro e nel sud; mentre, se considerati per genere, i lavoratori maschi sono maggiormente penalizzati delle donne, rispettivamente meno 1,9% contro il meno 1,7%.

Anche per questi aspetti può essere utile il riferimento alle esperienze maturate nel mondo della cooperazione laddove si realizza la massima omogeneità fra gli interessi del capitale e del lavoro, fra l'imprenditore ed il prestatore d'opera.

Sarà, forse, necessario prevedere una maggiore correlazione fra lavoro e formazione, al fine di adeguare, per quanto possibile, le capacità professionali dei lavoratori interessati alle esigenze sempre mutevoli ed evitare il rischio di espulsioni di numerosi soggetti dai processi produttivi.

Vanno incentivate le capacità di intervento degli enti bilaterali nell'ambito della formazione continua e vanno liberate risorse più consistenti per far fronte ad una domanda sempre maggiore di aggiornamento professionale da parte delle imprese.

Non si tratta di alimentare uno scontro tra coloro i quali sostengono la necessità di conservare tutte le garanzie conquistate dai lavoratori nel corso degli anni, a prescindere dalla sostenibilità del sistema, e quanti, viceversa, vorrebbero intervenire su queste ultime con un colpo di spugna indiscriminato.

Anche in questo caso l'auspicio è quello di acquisire una diffusa consapevolezza che una società moderna, la quale voglia costruire le condizioni per un avvenire meno fosco, deve unire gli sforzi di tutti gli attori coinvolti nei processi produttivi e lavorare ad una prospettiva di crescita sociale ed econo-

mica, nonché ampliare gli spazi di democrazia.

Non si può, certo, pensare di difendere acriticamente gli interessi consolidati, da qualsiasi parte essi stiano. Si deve, piuttosto, mettere in conto l'esigenza di modificare alcuni equilibri in modo da costruire, soprattutto per le nuove generazioni, un futuro meno incerto, meno povero e meno preoccupante.

Nell'ambito delle relazioni industriali abbiamo scelto con molta convinzione di sottoscrivere i CC.CC.NN.LL., insieme a Confcooperative e Legacoop, con CGIL, CISL, UIL e di coltivare con queste organizzazioni sindacali dei lavoratori rapporti improntati al massimo rispetto ed alla massima collaborazione.

Con questo spirito ci auguriamo di poter avviare con i tre maggiori sindacati e con la UGL con la quale, insieme a Conf e Lega, abbiamo firmato un protocollo d'intesa, un approfondimento sulla riforma del modello contrattuale, siglato da Governo e parti sociali, con la sola eccezione della CGIL, per sua espressa volontà.

I punti di maggiore rilievo sono:

- La validità triennale dei contratti nazionali, sia per gli istituti economici che per quelli normativi;
- Una maggiore incentivazione della contrattazione di secondo livello, legata, a nostro modo di vedere, alla produttività e non alla territorialità;
- I criteri di valutazione dei dati sull'andamento dell'inflazione, che mi auguro possano essere condivisi dalle parti in causa.

Anche il confronto sul rinnovo dei contratti nazionali sta facendo registrare un andamento che risente della turbolenza dei rapporti fra le organizzazioni sindacali.

Non sono pochi i casi nei quali la CGIL ha differenziato la propria impostazione assumendo posizioni di grande rigidità e rifiutandosi di sottoscrivere intese raggiunte a seguito di un serrato confronto fra le parti.

È il caso del contratto dei chimici, di quello del settore metalmeccanico, così come di tutte le altre questioni al momento sul tappeto, a cominciare dalla ostilità riservata al richiamato accordo del 22 febbraio 2009, sul modello contrattuale.

Non intendo inoltrarmi in una valutazione sul comportamento tenuto dalla CGIL in questi ultimi anni, e nemmeno esprimere giudizi etici su chichessa.

La cosa non mi compete ed attiene all'autonomia di ciascun soggetto sociale; quello che mi preme affermare e sottolineare, con forza, è che la qualità del dialogo sociale, delle relazioni industriali, del confronto fra imprese e sindacato deve avvenire nella assoluta autonomia di ogni parte in causa, qualunque siano gli scenari politici e non deve essere condizionata da altri

interessi se non da quelli che legittimamente ciascuno rappresenta.

Legare al colore della maggioranza di governo, ovvero a quello delle minoranze le posizioni assunte ai tavoli di confronto significherebbe tornare indietro di molti anni e arretrare perfino oltre i condizionamenti ideologici.

L'auspicio è che le ragioni della collaborazione possano avere il sopravvento su quelle della divisione e che presto possa determinarsi un clima di maggiore serenità nel movimento sindacale italiano.

Per quello che ci compete, cercheremo di agevolare la ripresa di un rapporto meno conflittuale tra i sindacati dei lavoratori per favorire un clima nel quale poter pervenire alle opportune e necessarie intese sulle questioni più rilevanti.

Il compito del sindacato, così come quello di tutte le associazioni di rappresentanza economica e sociale è quello di interpretare le esigenze legittime della propria base e sottoscrivere gli accordi più avanzati che lo scenario consente.

Ciascuno può, legittimamente, avere opinioni politiche convergenti o divergenti dai Governi che si susseguono; ciò, però, non deve mai influenzare i comportamenti tenuti ai tavoli di confronto, che non siano legati alle questioni in discussione.

Uno dei temi che sembrano attirare le attenzioni delle forze politiche negli ultimi tempi è quello legato alla forma di organizzazione dello Stato.

Questa discussione sembra acuirsi con l'avvicinarsi di una data di eccezionale rilievo storico come il centocinquantenario dell'unità dell'Italia e mentre diventano più frenetici i preparativi per celebrare con la solennità dovuta una ricorrenza di tale importanza e divampano non poche polemiche, in qualche caso poste con sgradevolezza, sia nei termini che nei toni.

L'Unità d'Italia è un valore assoluto che ha visto i cittadini dell'intera nazione combattere, senza distinzioni geografiche e di credo politico; un valore che va salvaguardato da ogni tentativo di antistorica mistificazione.

Le celebrazioni, che mi auguro possano essere pensate e partecipate con la condivisione di tutte le Istituzioni, di tutte le forze politiche, di tutte le forze sociali e di tutti i cittadini, devono sapere tramandare alle attuali generazioni ed a quelle che si succederanno i valori fondanti della Nazione e della democrazia senza aggettivi che deve essere il faro capace di illuminare sempre il cammino del nostro Paese.

Questi ideali e questi valori nulla hanno a che vedere con la forma di organizzazione dello Stato. Questa può essere centralista o federalista senza compromettere, in alcun modo, l'Unità della Nazione e del Popolo.

Le differenze non devono essere vissute come elemento di divisione; esse devono costituire ed essere coltivate come un arricchimento e come un valore aggiunto.

Gli stessi Costituenti hanno scritto una Carta Costituzionale in cui trova posto il federalismo, quello delle Regioni. Nessuno allora ha mai pensato che si volesse ridividere uno Stato che ancora oggi attinge dal Risorgimento la forza degli ideali più alti di Democrazia e di Libertà.

Ci siamo sempre dichiarati d'accordo con la opportunità di completare l'attuazione della Costituzione Italiana con forme di federalismo possibile e solidale; abbiamo sempre espresso giudizi negativi sugli sperperi e sul malcostume che impera in molti angoli del nostro Paese; dobbiamo però ribadire il nostro convincimento che l'avvio di una fase di federalismo, a partire da quello fiscale, può essere consentito solo dopo aver messo in condizione tutti i Governi territoriali di contare sulle stesse potenzialità di risorse iniziali, determinate in ragione di parametri certi e congrui.

Su queste cose siamo disposti a confrontarci, siamo disposti a dare il contributo che spetta ad ogni rappresentanza sociale ed economica per individuare e definire le regole di comportamento e le competenze in capo a ciascuno.

Pensiamo che debbano essere previste forme efficaci di controllo da parte dello Stato Centrale e che debbano essere attivati tutti i meccanismi correttivi ed introduttivi di una immediata azione di sussidiarietà.

Facendo ciò non stravolgeremo la nostra Costituzione, non verremo meno all'impegno di conservare come nostro patrimonio l'Unità dello Stato e daremo un seguito coerente al prezioso lavoro svolto dai Costituenti, tra i quali spicca il nostro primo Presidente: Meuccio Ruini.

Rosario Altieri
Presidente Nazionale AGCI

Roma, 19 maggio 2010